L'indagine, iniziata due mesi fa, resa nota dopo le proteste dei giorni scorsi

Carceri romane sotto inchiesta: il giudice ascolta 200 detenuti

Il sostituto procuratore della Repubblica ha voluto sapere come vivono i reclusi a Rebibbia, a Regina Coeli e a Civitavecchia — Un «campione» che può valere anche per il resto d'Italia — Tra giorni l'istruttoria verrà formalizzata

Divampata nel carcere «modello» di Rebibbia, la protesta dei trentamila detenuti italiani sta dando i suoi primi frutti proprio a Roma. C'è un'inchiesta in corso; un'inchiesta che pone sotto accusa le disumane condizioni di vita imposte — in spregio anche a regolamenti arcaici — nelle più terribili «fabbriche dell'isolamento» che la nostra società possa offrire.

Il sostituto procuratore della Repubblica della capitale, dottor Furino, ha già interrogato circa duecento detenuti «ospiti» di Rebibbia, di Regina Coeli e del penitenziario di Civitavecchia. Il quadro che ne è uscito è agghiacciante. Anche se dovrà passare ancora qualche settimana prima che l'istruttoria venga formalizzata e prima che siano quindi resi noti i capi di imputazione contro colpevoli che, comunque, già ci sono, l'inchiesta prova che il grave problema delle nostre carceri va affrontato immediatamente e risolto secondo le più elementari regole della civiltà.

L'inchiesta è iniziata due mesi fa e non è un caso che se ne sia avuta notizia soltanto ieri. Evidentemente, le drammatiche proteste di questi ultimi giorni che hanno visto coinvolte le carceri di tutta Italia o quasi, hanno imposto all'*altra parte* l'obbligo di far sapere che qualche cosa si stava facendo. Per ora sul piano giudiziario; ma è auspicabile che in un prossimo futuro vengano finalmente mantenute anche le promesse più volte fatte dai nostri governanti di affrontare il problema della riforma dei codici, quello delle norme sulla carcerazione preventiva, quello del lavoro nelle carceri e quello dell'istruzione.

L'istruttoria è partita per una drammatica denuncia avvenuta circa due mesi fa su *Paese Sera*. Due detenuti scrissero al quotidiano della sera parlando del carcere «modello» di Rebibbia. I due reclusi, in sintesi, dissero che la vita nell'istituto era un inferno, che il loro diritto al lavoro era calpestato, che la promiscuità, le vendette, le ripicche, le vessazioni a Rebibbia erano all'ordine del giorno. Dissero ancora che la loro vita scivolava verso abissi di angoscia incontenibile e che la realtà esterna — quella alla quale prima o poi sarebbero tornati — appariva loro sempre più nemica, sempre più densa di minacce.

Il magistrato — partendo appunto da queste due segnalazioni — si è messo al lavoro. Il dottor Furino ha allargato la sua inchiesta anche a Regina Coeli (l'altro carcere romano) e al penitenziario di Civitavecchia. Come abbiamo detto, ha interrogato duecento reclusi ed ormai — a quanto si afferma — il magistrato si è fatto un quadro abbastanza preciso della situazione, tanto che tra breve tempo, con la formalizzazione dell'inchiesta, si potranno conoscere accuse e colpevoli.

L'inchiesta della magistratura romana ha cercato di indagare su ogni aspetto della vita che si conduce nelle carceri. E il «campione» preso in esame è sicuramente attendibile, visto che la realtà carceraria di Roma e provincia presenta tutta la gamma degli istituti detentivi italiani: si va infatti dal carcere «modello» di Rebibbia, alla tetra realtà di un vecchio reclusorio qual è Regina Coeli (quanti ne esistono in Italia?), al penitenziario di Civitavecchia. I duecento detenuti interpellati hanno raccontato la loro vita scandita da orari inflessibili, le loro frustrazioni, quelle che sono costretti a dividere con le guardie carcerarie, quello che spetterebbe loro — asche in base agli arcaici regolamenti in vigore — e che viene regolarmente negato con un metodo che si perpetua nelle sue bassezze indegne di una società civile.

Le carceri romane sotto accusa, quindi. Ed anche questo è sintomatico. La magistratura sta indagando appunto anche in quel carcere di Rebibbia che soltanto qualche mese fa era stato sbandierato come un «modello» di efficienza organizzativa, dove tutto era «rose e fiori», dove il detenuto poteva essere «recuperato». (Tra l'altro proprio in questi giorni l'altro sostituto procuratore romano, dottor Squillante, sta chiudendo l'inchiesta sulla famosa «notte dei trasferimenti» da Rebibbia, quando i detenuti furono maltrattati e picchiati. Anche per questi episodi si conosceranno finalmente i colpevoli).

Tutto questo, in ultima analisi, suona a riprova di quanto valide e concrete siano state le denunce avanzate da anni dalle forze politiche democratiche. Il problema delle carceri in Italia non è soltanto un problema di edifici più o meno moderni. E' sicuramente anche questo, visto che la stragrande maggioranza degli istituti di detenzione hanno secoli di vita. Ma è soprattutto un problema che va inquadrato in quello più generale della organizzazione della Giustizia. Si deve andare alla riforma dei codici, si deve sciogliere lo scandaloso nodo del 56 per cento dei detenuti italiani chiusi in cella in attesa di giudizio, si deve entrare quindi nelle trecento «fabbriche dell'isolamento» e modificarne i regolamenti.

Mancava all'appello di Wounded Knee

RAPID CITY, 26

E' questo l'ultimo atto della battaglia di Wounded Knee? Alla conclusione della lunga occupazione da parte degli indiani d'America della località oramai divenuta famosa (la traduzione della denominazione suona in italiano «Ginocchio Ferito») mancava all'appello l'uomo indicato come il leader del movimento, il pellerossa che pure era stato animatore della lunga lotta durata oltre due mesi e terminata con l'intervento in forze dell'esercito degli «yankee». Ma gli agenti del FBI non gli hanno dato tregua. Eccolo, nella foto, mentre viene accompagnato in tribunale.

GENOVA

Localizzato in mare l'elicottero del maggiore Enrico

Dalla nostra redazione

GENOVA, 26

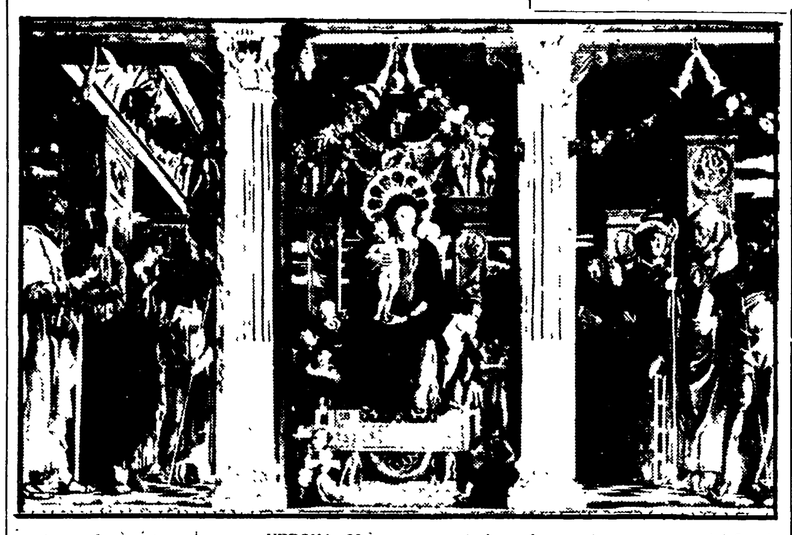
L'elicottero del maggiore Enrico, inabissatosi al largo di Arenzano la sera di domenica 6 maggio, scomparendo con le quattro persone che aveva a bordo, tre vigili del fuoco ed un pilota civile, è stato individuato ieri da tre pescherecci nelle reti dei quali sono rimasti impigliati alcuni rottami del «Agusta Bell 205», cinque miglia a largo di Arenzano. Nel prosieguo delle ricerche, dopo ripetute «passate» con le reti a profondità varianti tra i 180 e 250 metri, le maglie della traina del peschereccio «Livio» hanno recuperato una salma, riconosciuta attraverso i documenti: è quella del pilota civile Ugo Roda, che è stata più tardi ricomposta all'obitorio di San Martino, a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Le «passate» delle reti a strascico dei pescherecci sono proseguite per l'intero pomeriggio di ieri nella stessa zona ed un grosso elemento dell'elicottero è rimasto ancora impigliato in una delle reti. E' stato chiesto l'intervento dei rimorchiatori perchè si sperava di essere riusciti ad agganciare la carlinga dell'elicottero. Si trattava, invece, di un grosso pezzo di turbina, che verrà unito agli altri per essere sottoposto ad esame dei tecnici nella speranza di riuscire almeno a stabilire le cause della disgrazia.

Un sequestro significativo

Riscattato... dagli ospedali il Mantegna tolto a S. Zeno

Il metodo che dilaga (rubare per restituire) facilitato dall'incuria e dal caos - La legge napoleonica



VERONA, 26.

Che la tavola della famosa pala in San Zeno firmata dal Mantegna sia stata recuperata, riconsegnata dai ladri che l'avevano involata dieci giorni fa, è notizia per certi versi più grave del furto stesso. E' chiaro che non teniamo per i ladri ed è chiaro anche che non si può non essere contenti del fatto (comunque verificatosi) che il famoso capolavoro sia tornato nella sua collocazione naturale.

Il punto è un altro ed è oramai, la conferma di un sistema che da due o tre anni a questa parte costella i grossi colpi tirati al nostro patrimonio artistico. I ladri non rubano più per vendere, rubano per restituire. Sanno che un Mantegna, un Tiziano, un Cima da Conegliano, un Vivarini — citiamo tutti autori colpiti negli ultimi due anni e, vedi caso, tutti nel triangolo Belluno, Verona-Padova e Venezia — non sono vendibili perché troppo conosciuti. Però sono contrattabili: si ruba un Mantegna con molto minor rischio di un sequestro di persona e il riscatto è certo più modesto, ma anche più sicuro e puntuale: lo pagano le assicurazioni, lo Stato, i preti «custodi» della chiesa, il comune che, per quanto povero, può tenere a un capolavoro che attira i turisti. E il gioco è fatto: rientra persino in un battage pubblicitario scontato.

Alla base di tutto c'è l'immensa facilità di affondare le mani in un patrimonio senza custodi, con poche leggi, pochissime garanzie e un gran caos di competenze.

Di tutta la faccenda, infatti, il particolare più significativo è proprio questo: che il recupero, avvenuto in modo avventuroso, con una telefonata anonima che segnalava la presenza del capolavoro in un cascinale abbandonato, è stato compiuto dai dirigenti degli istituti ospedalieri di Verona, avvocati Olivi e Rossi. E che c'entrano, dirà il comune mortale, gli ospedali con l'arte? C'entrano eccome: i dirigenti ospedalieri sono infatti i legali proprietari del trittico del Mantegna, in virtù di un editto di Napoleone Bonaparte con il quale i beni dell'abbazia di San Zeno erano espropriati a favore degli ospedali. Da Napoleone in poi nessuno ha modificato più la legge.

Il vaso di Eufronio: un mandato di cattura

Colpo di scena nel «giallo» del vaso di Eufronio, il prezioso reperto attico del 500 a.C. finito dall'Italia al Metropolitan Museum di New York a cui è stato venduto per 600 milioni. Un mandato di cattura è stato spiccato contro Robert Hecht, il commerciante americano intermediario della clamorosa vendita: le accuse sono di acquisto di un oggetto artistico rubato e di esportazione clandestina.

Come è noto il vaso di Eufronio sarebbe stato rubato nel 1971 da alcuni «tombaroli» in una necropoli di Cerveteri, e successivamente venduto al Metropolitan Museum. Robert Hecht e i responsabili del museo di New York, invece, sostengono che si è trattato di un affare «pulito»

Il professor Pascal ribatte

Altro che LSD! C'è di peggio nei manicomi italiani d'oggi

Una drammatica denuncia sulle più recenti «terapie»: l'uso del potente allucinogeno è del 1957

Dalla nostra redazione

TORINO, 26

Uno psichiatra confessa pubblicamente di aver iniettato allucinogeni ai malati di mente per osservarne le reazioni sotto l'effetto della droga. Nello stesso tempo egli fa una «chiamata di correo», sostenendo che decine di altri psichiatri hanno agito come lui, se non peggio, con l'incoraggiamento e la piena approvazione delle autorità universitarie; mette sotto accusa la psichiatria tradizionale e fa rivelazioni sconvolgenti sui manicomi e sulla cosiddetta «ricerca scientifica» ancora oggi largamente praticata su gli ammalati.

Questi sono i clamorosi sviluppi dello scandalo scoppiato nei giorni scorsi, quando è stato rivelato che tre medici avevano iniettato dosi di LSD-25, il potente allucinogeno, a ventitrè schizofrenici ricoverati a Collegno, pubblicando poi i risultati dell'«esperimento» su una rivista medica.

Uno dei tre medici chiamati in causa, il prof. Enrico Pascal, attualmente direttore di uno dei settori di assistenza psichiatrica della provincia di Torino, ha scritto una lunga lettera aperta a tutti i quotidiani, confermando di avere eseguito quella «ricerca» nella primavera-estate del 1957 e di averla presentata come tesi di specializzazione psichiatrica: nel novembre '57 la tesi veniva pubblicamente discussa di fronte al senato accademico di Torino, conseguendo la piena incondizionata approvazione dei docenti (70/70 e lode) con l'invito a continuare in questo «impegno scientifico».

A proposito del suo «esperimento» il prof. Pascal afferma: «*Parlare di eventuale "collaborazione" degli ammalati a una ricerca, nel contesto manicomiale, è un controsenso. Il malato è portato a forza, contro la sua volontà, dentro l'istituzione, destinato a subire una continua manipolazione: il solo atto di libertà resta la fuga dal manicomio (definita "evasione") o la ribellione (definita crisi e repressa spesso brutalmente). Quando mai avrebbe potuto collaborare a uno studio?*

«*Smentisco recisamente che su di me siano state fatte minacce di elettrochoc (non sapevo nemmeno come si praticasse) né particolari pressioni: è stato più che sufficiente un tono bonario, paternalistico, tanto la repressione istituzionale li aveva resi già buoni, docili, collaboranti*».

Successivamente il prof. Pascal imparò a conoscere sempre più amaramente la realtà manicomiale fece le prime esperienze nei «reparti aperti», conobbe il peggiore reparto del manicomio di Collegno, il reparto 12, e su di esso scrisse, in collaborazione con gli infermieri in lotta e con i parenti degli ammalati, un rapporto pubblicato nel 1968 che assieme ad altre denunce contribuì alla scomparsa delle forme più aperte e sconvolgenti di violenza nei manicomi.

«*Per quanto amareggiato dalla riesumazione scandalistica di questa pagina del mio passato* — afferma il prof. Pascal — *sono contento che mi si usi, così come io allora ho "usato" gli ammalati*». Ma aggiunge «*Penso sia utile menzionare, anche se in maniera incompleta, ciò che è avvenuto e avviene ancora oggi "in nome della scienza", a conservazione del potere 'medico'*».

Seguono alcune pagine di nomi, date, citazioni. Eccone la sintesi. Ricerche «sperimentali» su malati di mente compiute in varie città d'Italia con LSD-25: quindici studi pubblicati da una trentina di autori in collaborazione tra di loro dal 1951 al 1957 e altri sei studi pubblicati, dal 1957 al 1965. Per quel che riguarda altre droghe iniettate a malati di mente usati come cavie: tre studi di otto psichiatri, dal 1962 al 1965, sull'uso della psilocibina, e uno studio del 1965 sull'uso della «thabernante iboga». Esperimenti con elettrochoc di vario tipo a solo scopo di studio: sette studi di una ventina di autori pubblicati tra il 1960 e il 1968. Due psichiatri hanno pubblicato nel 1958 uno studio in cui affermano di aver somministrato elettrochoc a 30 pazienti nuovi e 132 già trattati «*per dimostrare innocuità all'udito*».

Sempre nello stesso periodo avvengono esperimenti di «*elettroannichilimento*» (tecnica Bini). Sono ancora di quel periodo interventi chirurgici di «*leucotomia transorbitaria*» (427 esperimenti compiuti fino al 1957 al neurospedale di Varese), l'uso indiscriminato di «*choc acetilcolinici*» oggi abbandonati completamente, esperimenti di «*pumping*» con sottrazione di liquido cerebrale, tentativi di radarterapia delle psicosi, altri esami dolorosi come le angiografie e le pneumoencefalografie (uno eseguito da quattro psichiatri su 60 senili «*allo scopo di portare un sia pur modesto contributo allo studio della patologia mentale geriatrica*»).

Altri esperimenti erano quelli di «*deprivazione sensoriale*», consistenti nell'isolare completamente al buio malati, privi di stimolo esterno.

Michele Costa

L'ex capo della Criminalpol comincia a rispondere ai giudici

LE PRIME ACCUSE DI BENEFORTI AL DETECTIVE FASCISTA PONZI

Previsti nei prossimi giorni confronti fra i due e con il tecnico della SIP Mattioli Il 10 luglio la decisione su chi deve continuare l'inchiesta sui telefoni spiati

Dalla nostra redazione

MILANO, 26.

Walter Beneforti, l'ex commissario capo della Criminalpol Nord in carcere per la vicenda dello spionaggio telefonico, ha finalmente cominciato questa mattina a rispondere alle domande dei giudici istruttore dott. Giuseppe Patrone e del sostituto procuratore dott. Liberato Riccardelli. Si è trattato di una prima presa di contatto, ma Beneforti ha già annunciato e ha già in parte cominciato a sparare a zero su Tom Ponzi, l'investigatore fascista che lo ha spedito in carcere con le sue accuse.

Cosa dirà l'ex commissario capo è difficile sapere anche perchè fino a qualche anno fa il suo lavoro avveniva in stretto contatto con Tom Ponzi e quindi accusare veramente l'investigatore fascista vuol dire anche autoaccusarsi o addirittura coinvolgere i mandanti dello spionaggio telefonico che presumibilmente stanno dietro ad entrambi.

Come è noto, fino a questa mattina Beneforti si era rifiutato di rispondere alle domande dei magistrati in quanto, a suo dire, non voleva rispondere due volte alle stesse domande, una volta ai giudici milanesi, una volta a quelli romani.

Anche Tom Ponzi aveva assunto all'inizio questo atteggiamento, ma poi aveva fiutato al momento buono l'aria favorevole, aveva abbandonato le questioni di principio ed aveva così ottenuto la libertà provvisoria.

Ora anche Beneforti ha seguito l'esempio del suo avversario ed ha cominciato a rispondere ai magistrati, sperando ovviamente di ottenere lo stesso trattamento di Tom Ponzi. L'interrogatorio di Beneforti, presenti i suoi difensori prof. Mario Dondina, avvocati Bovio e Senatore, è durato dalle 8.30 a poco dopo mezzogiorno. Secondo quanto è trapelato si è trattato di una prima presa di contatto durante la quale l'ex commissario capo ha cominciato a raccontare il suo passato.

Non si sa ovviamente se abbia raccontato al magistrato di quando nel 1960 fu scoperto in una villetta di Roma mentre faceva con altri agenti e funzionari di polizia provenienti da Trieste dello spionaggio telefonico a favore di Tambroni.

Quello che è certo è che Beneforti ha negato recisamente di aver cominciato l'attività di investigatore privato durante il periodo in cui era in servizio alla Criminalpol Nord. Le accuse in questo senso, tra l'altro, gli sono venute dallo stesso Tom Ponzi e dal supertecnico delle microspie Bruno Mattioli che lavorò per alcuni anni al suo servizio. L'accusa è che Beneforti, quando era ancora in forze alla polizia, acquistò da Tom Ponzi la «Mason's investigazioni» che intestò a Pietro Ballotti, ora latitante.

L'investigatore fascista sostiene di avere un assegno ricevuto proprio dal Beneforti, a prova di quanto dice. Inoltre Mattioli dice di aver fatto alcuni «lavoretti» di radiospie per Beneforti convinto di lavorare per la polizia.

Beneforti ha tentato di ribattere a queste accuse sostenendo di non aver mai acquistato l'agenzia e di essere entrato nel mondo degli investigatori privati solo dopo aver abbandonato la polizia, acquistando l'agenzia «G 7» che nel frattempo aveva sostituito la «Mason's».

Come si vede, siamo ancora ai preliminari, anche se Beneforti promette per domani e dopodomani di entrare maggiormente nel vivo dei problemi.

I magistrati all'uscita dal carcere erano abbastanza soddisfatti di questa prima giornata di interrogatori ed hanno sottolineato che il loro lavoro è solo agli inizi. Non hanno escluso che nei prossimi giorni si possa arrivare ad un confronto tra Beneforti e Tom Ponzi e tra Beneforti e Mattioli.

E' evidente che questo significa che entro pochi giorni assisteremo finalmente a questi confronti dai quali potrebbe uscire qualche interessante pista che porti più in alto dei due investigatori.

Intanto si è sempre in attesa che il 10 luglio la Corte di cassazione decida se assegnare l'inchiesta alla magistratura milanese o a quella romana risolvendo così l'assurdo conflitto di competenza che ha insabbiato le indagini ed ha concesso tempo prezioso ai mandanti dello spionaggio telefonico per cancellare le proprie tracce.

Le previsioni sono che l'inchiesta venga affidata ai magistrati milanesi e proprio oggi il giudice istruttore dottor Patrone ha ammesso di aver rinviato le ferie che avrebbe dovuto cominciare il primo luglio.

Giorgio Oldrini

Travolto e ucciso dal direttissimo un operaio presso Genova

GENOVA, 26.

Un operaio che stava dirigendo questa notte alcuni lavori a Mulinetti (Genova) è stato travolto e ucciso dal «treno del sole». La vittima è Luigi Bertocci, di 54 anni, sposato e padre di un bambino, abitante a Recco.

L'uomo — secondo la ricostruzione dell'incidente — scendendo da un carrello non si sarebbe accorto che il treno Torino-Palermo stava sopraggiungendo. Il convoglio, lanciatissimo, ha investito in pieno l'operaio che è stato scaraventato a quaranta metri almeno di distanza.

A nulla è valsa la frenata rapida messa in atto dal conducente del convoglio. Sul luogo della sciagura sono intervenuti il magistrato, i carabinieri e la polizia che hanno aperto un'inchiesta.

Incredibile decisione della Corte d'Assise

Rinviato di tre mesi il processo delle bische clandestine romane

Si corre il rischio di rifare il processo: basta che un giudice si ammali

Il processo per la bisca clandestina romana di via Flaminia Vecchia va in ferie. Con una decisione che lascia interdetti e che riapre il discorso sulla lentezza della giustizia italiana e sulle lungaggini nei processi, la Corte d'Assise che deve giudicare, tra gli altri, il vice questore Nicola Scirè, ha ieri deciso di ascoltare la requisitoria del Pubblico Ministero e le arringhe difensive solo a settembre.

Il processo, come è noto, è cominciato nove mesi fa ed è andato avanti lentamente perché l'istruttoria dibattimentale ha dovuto sopperire, essenzialmente, ad una grave lacuna dell'inchiesta: l'ascolto completo dei nastri con la registrazione dei colloqui telefonici tra Scirè e la «contessa» Maria Pia Naccarato.

I magistrati inquirenti avevano svolto il loro lavoro basandosi sulla trascrizione che di quelle registrazioni aveva fatto la guardia di Finanza. Non vi erano stati quindi controlli da parte del Pubblico Ministero e del giudice Istruttore e, sopratutto, gli avvocati difensori non avevano avuto la possibilità di ascoltare i nastri per poter eventualmente fornire una giustificazione delle frasi «incriminate». I magistrati inquirenti, con tutta probabilità, avevano scelto questa strada nel lodevole intento di arrivare presto alla conclusione della istruttoria.

Fatto sta che il tempo guadagnato in istruttoria e che ha consentito un rinvio a giudizio senza che fossero rimessi in libertà alcuni imputati ritenuti «pericolosi», è stato speso, successivamente in aula, per completare l'indagine.

Si era comunque arrivati alla conclusione e finalmente era giunto il momento della discussione e della sentenza: una sentenza attesa dall'opinione pubblica che vuol sapere se in effetti un alto funzionario di polizia si è reso responsabile del grave reato attribuitogli o se è rimasto vittima di una serie di circostanze non sempre fortuite.

A questo punto la decisione di rinviare il dibattimento a settembre. Con tutti i rischi connessi: una malattia di un giudice (in Corte d'Assise dato il numero dei componenti la giuria, l'ipotesi non è peregrina), ad esempio, potrebbe far saltare tutto il processo. Per non parlare della opportunità di riconvocare fra tre mesi dei giudici che hanno altre occupazioni e che arriverebbero alla sentenza perlomeno con i ricordi del processo molto sfumati.

* * *

Anche al processo del *Number One* i giudici hanno preso una decisione che ha lasciato perplessi: ha infatti revocato il mandato di cattura contro una imputata latitante, Maria Iolande Eveline fissando l'inizio della discussione per il 3 luglio. La Aveline così non ha scontato un giorno di carcere mentre altri nelle sue stesse condizioni sono detenuti da mesi. Gli avvocati difensori degli altri imputati hanno parlato di «due pesi e due misure»: certo non si può non notare che tra gli accusati chi è servito per sostenere le tesi dell'accusa è in libertà mentre gli altri sono in carcere.

Orrendo delitto razzista negli USA

Giovane madre negra trucidata con i figli

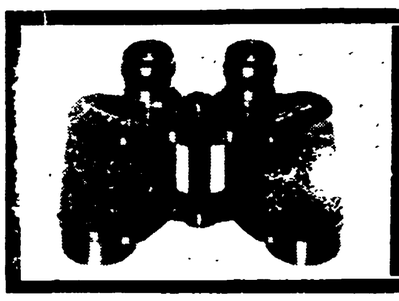
La donna era sposata con un bianco - «Così imparerete a non fare miscugli»

NEW YORK, 26.

Orrendo delitto razzista: una giovane madre di colore in avanzato stato di gravidanza ed i suoi due figlioletti sono stati uccisi nelle prime ore di oggi nella loro abitazione di Piswich, nel Massachusetts, da uno o più sconosciuti che, dopo averli immobilizzati, li hanno soffocati con sacchetti di plastica intorno al capo. Il triplice omicidio è stato scoperto dal marito e padre delle vittime, Gordon Haas, che è bianco, precipitatosi a casa dopo aver ricevuto, mentre si trovava al lavoro, la telefonata di uno sconosciuto che ha detto: «Ci siamo presi cura della tua famiglia. Negri e bianchi non devono mischiarsi». Accanto al corpo della donna è stata trovata una breve nota, scritta con una matita rossa, che diceva: «Spiacente: ma negri e bianchi non si mischiano!».

I sacchetti di plastica erano stati fissati al collo delle vittime — Shirley Haas di 28 anni, ed i figli Gordon di 4 e Melissa di 2 — con strisce di nastro isolante.

La donna, a quanto pare ultima a morire, era incinta di sette mesi.



C'è ancora qualcuno che non conosce i BINOCOLI SOVIETICI ???

non è facile, ma se c'è chieda subito il nostro opuscolo BINOCOLI

Sono i più interessanti e convenienti ed oggi sono indispensabili

Garanzia ed assistenza con 20 Centri di assistenza tecnica in tutta Italia

FOTO OTTICA SOVIETICA

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER L'ITALIA

ANTARES spa

(Capitale Sociale 627.000.000)

20124 Milano - Via P. Custodi 11

00195 Roma - Piazza Pio XI 54

80142 Napoli - Corso A. Lucci 121